

## Potere e rappresentazione in Louis Marin: una questione di efficacia semiotica

**Mirco Vannoni**

Università di Palermo  
mircovannoni@gmail.com

**Abstract** Power of representation, representation of power. It is with this formula, proper to the rhetorical figure of the chiasm, that Louis Marin frames the relationship between power and representation in their reversibility. In Marin's aesthetic-political theory, power is read as a reserve of unspent force in signs through the representational device. The aim of our contribution will be to dwell on this relationship and on the central role that studies on enunciation and linguistic acts have played in framing this problem in terms of the efficacy of the sign. It is this relationship between performative utterances and the exercise of power that we will try to account for.

**Keywords:** Louis Marin, Representation, Power, Force, Performative act.

Received 09/05/2023; accepted 05/06/2023.

### 0. In forma di introduzione

Nella sua lunga ricerca votata alle «Arti e al linguaggio»<sup>1</sup> Louis Marin legge il potere in senso modale, come “poter-fare”, come riserva di forza non esercitata ma incanalata nei segni tramite il dispositivo della rappresentazione. Attraverso la figura retorica del chiasmo Marin guarda infatti al rapporto tra potere e rappresentazione secondo una duplice e reciproca leggibilità: *rappresentazione del potere/potere della rappresentazione*. A partire ciò, vorrei proporre una riflessione sul ruolo che gli studi sull'enunciazione e sugli atti linguistici possono avere nell'inquadrare questo problema in termini di efficacia del segno.

Il tentativo delle prossime pagine sarà dunque da un lato quello mostrare come per Marin nello statuto della rappresentazione non sia centrale soltanto la dimensione della sostituzione (effetto di presenza), ma anche quella di duplicazione (effetto di soggetto). La rappresentazione, ricorda infatti Marin, non ha come fine ultimo soltanto quello di rendere presente ciò o chi è assente ma si caratterizza per la sua dimensione riflessiva per cui in essa si possono rinvenire le tracce dell'atto di produzione che l'hanno resa possibile.

---

<sup>1</sup> È così che Marin intitola il suo progetto di insegnamento preparato per una candidatura al Collège de France nel 1989.

Dall'altro, ci si concentrerà sulla dimensione strategica della rappresentazione in quanto segno efficace in grado di veicolare valori e credenze. È infatti in questi aspetti, centrali nelle ricerche di Marin, che si potrà cogliere la ragione del perché all'interno della dimensione generale del politico si renda necessario appropriarsi dei poteri e della forza delle *immagini*<sup>2</sup>.

## 1. Potere della rappresentazione

Nelle articolate e meticolose riflessioni che Louis Marin conduce a proposito dei «sistemi di rappresentazione»<sup>3</sup> un ruolo importante è ricoperto dalla teoria del segno e della rappresentazione espressa dai logici e grammatici di Port-Royal all'interno della *Logica o arte di pensare* (1662-1683)<sup>4</sup>. Un'opera la cui importanza è da rintracciare in due momenti specifici della storia delle idee che è bene ricordare. Il primo è quello dei secoli XVII e XVIII, in quanto strumento pedagogico, di cui sono testimonianza le numerose riedizioni in francese e le varie traduzioni che ne furono fatte per oltre due secoli. L'altro, non meno rilevante, è inerente all'attenzione che essa ricevette nel corso degli anni Sessanta del '900 all'interno del dibattito filosofico e linguistico contemporaneo<sup>5</sup>. Come si sa, essa ricopre un ruolo fondamentale anche all'interno de *Le parole e le cose* di Michel Foucault (1966) in cui il paradigma port-royalista del segno e della rappresentazione diventa il modello fondativo dell'intera *episteme classica*<sup>6</sup>. Un'evidenza fondamentale si ritrova infatti in questo trattato di teoria della conoscenza redatto da Antoine Arnauld e Pierre Nicole nel corso della seconda metà del XVII secolo: il segno è rappresentazione e la rappresentazione è segno.

### 1.1. Sul modello rappresentativo in Port-Royal

In forma di apertura a una riflessione sul rapporto potere-rappresentazione nel lavoro di Louis Marin può essere quanto meno d'aiuto guardare al testo *La critique du discours* (1975) in cui è proprio l'equivalenza tra segno e rappresentazione che viene messa in

---

<sup>2</sup> Immagine da intendersi in senso ampio, come effetto di senso, e dunque riferibile tanto a testi visivi che verbali.

<sup>3</sup> Nominato *Directeur d'études* nel 1978 presso l'*École des hautes études in sciences sociales* di Parigi, Marin terrà per oltre vent'anni un seminario dedicato alla *Semantica dei sistemi di rappresentazione*.

<sup>4</sup> Benché la ricchezza della produzione di Marin faccia emergere come lo studioso si sia interessato a oggetti appartenenti a epoche differenti (dalla pittura italiana del Quattrocento a Disneyland, dall'*Utopia* di Thomas More alle opere di Picasso, Klee e Stella), è indubbio che l'età moderna sia stato il suo campo di ricerca prediletto sia per quanto riguarda lo studio delle arti, della letteratura che della teoria della rappresentazione *tout court*. È infatti sotto la guida di Henri Gouhier, suo direttore di tesi, che Marin entrerà in contatto con l'opera di Cartesio, Pascal e con il cartesianesimo agostiniano dei *messieurs* di Port-Royal (cfr. Marin 2018).

<sup>5</sup> Non ci addentreremo in questa sede nei dettagli dell'importante dibattito intellettuale che derivò dalla riscoperta della *Logica* nel corso della seconda metà del XX secolo. È tuttavia importante sottolineare con le parole dello stesso Marin quanto segue: «L'*Art de penser* devient d'une certaine façon une des références privilégiées de notre modernité philosophique. Redécouverte donc de la *Logique*, mais au prix d'un déplacement significatif de son sens: Elle n'est plus tout à fait cet « art de penser... propre à former le jugement » qu'elle fut d'abord pour ses auteurs, pour devenir le prolongement de la *Grammaire Générale et Raisonnée* – ce qu'elle est aussi, dès l'origine – et être comprise comme une des plus fortes réflexions sur les rapports du langage et de la pensée, comme un des textes essentiels de la philosophie, de la linguistique » (Marin 1970: 8).

<sup>6</sup> Su questo rimandiamo al lavoro di Leblanc (2015).

discussione e problematizzata<sup>7</sup>. L'obiettivo di Marin, definito da François Lyotard (1975: 1111, *trad. nostra*) un «semiologo di gran talento», è infatti quello di «smontare meticolosamente il modello rappresentativo all'opera nella *Logica* di Port-Royal». Un progetto condotto attraverso una attenta e accurata glossa al testo di Arnauld e Nicole in cui un ruolo fondamentale viene occupato dalle meditazioni religiose e antropologiche di Blaise Pascal. In particolar modo, sono due gli elementi su cui lo studioso si concentra per sviluppare questo tipo di critica: il primo riguarda l'evoluzione del testo nelle varie riscritture eseguite dal 1662 al 1683; il secondo, fa invece riferimento alle aggiunte dei *Pensieri* pascaliani, riconosciuti come un «contro-modello» interno al testo stesso. Questo tipo di operazione, volta a indagare «quali forze sono *al lavoro*» all'interno del testo di Arnauld e Nicole, permette a Marin di sviluppare una critica all'ideologia port-royalista alla base della nozione ideologica di “rappresentazione”:

Se il modello critico che stiamo costruendo vuole essere una rappresentazione fedele e precisa del lavoro del modello di Port-Royal, se arriviamo a evidenziare questa decostruzione della nozione stessa di rappresentazione nella contemporaneità della sua elaborazione, se osserviamo che rappresentazione e ideologia sono termini equivalenti designando un livello instabile in cui gli schemi di spiegazione non funzionano come voci classificatorie, ma come forme complesse di produzione di senso; allora si comprenderà che il discorso che si pone il compito di portare alla luce queste forme è un discorso critico nella misura in cui il suo oggetto è il lavoro di produzione di senso attraverso il gioco diversificato e, per certi versi contraddittorio, delle forme all'interno del modello (Marin 1975: 21-2, *trad. nostra*).

Secondo la lettura che ne dà Marin, è possibile leggere la teoria del segno di Port-Royal come rappresentazione, in cui «il problema del segno, di cui il problema della parola è parte, interviene solo come caso particolare della riflessione generale sull'idea che costituisce l'oggetto stesso della prima parte della *Logica*» (ivi: 37). Ed è proprio nell'analizzare il principio di rappresentazione come qualcosa che tiene reciprocamente insieme le idee e le cose che *La critique du discours* si muove verso una duplice accezione di rappresentazione, allo stesso tempo come presenza e ripetizione:

L'idea di una cosa è una rappresentazione, ma il segno è una cosa in rappresentazione. Ci sono quindi due nozioni di rappresentazione in una: la prima che è una presenza, la forma di presentazione della cosa allo spirito e la seconda che è la ripetizione di una presenza, una cosa che, di per sé, ripeterà il ruolo di idea, una cosa che funziona come un'idea, ed è il segno o la cosa-segno (ivi: 60).

## 1.2. Rappresentazione/ri-presentazione

Questa doppia articolazione del concetto di rappresentazione è per Marin una questione aperta su cui torna continuamente nel corso delle sue ricerche. Ne è un caso, su cui vale la pena soffermarsi, il saggio *Mimesis e descrizione*, pubblicato nel 1987.

A partire da quello che è l'oggetto-rappresentazione per eccellenza di ogni cultura, il dizionario, Marin pone l'attenzione sul portato di senso determinato dall'ambivalenza

---

<sup>7</sup> Sebbene infatti Marin non abbia mai negato quanto sostenuto da Foucault all'interno de *Le parole e le cose*, il suo lavoro di indagine – come ricorda Aldo Trucchio (2009: 5) – «inverte, in un certo qual modo il lavoro di Foucault» guardando «non le discontinuità, i salti e gli scarti tra un'epoca e l'altra [...] ma piuttosto quelli interni a uno stesso discorso».

del lemma rappresentazione. È nello specifico il *Dictionnaire de la langue française*, pubblicato nel 1690 da Antonione Furetière, ciò a cui Marin fa riferimento. Il duplice statuto del verbo *représenter*, marcato dal prefisso *re-*, abilita infatti a riconoscere una doppia valenza del termine. Una transitiva e una riflessiva. Mentre la prima fa riferimento alla struttura generale di qualunque tipo di segno attuando un processo di sostituzione di un elemento assente con uno presente; è proprio della dimensione riflessiva attuare un processo di autopresentazione, di spettacolarizzazione, ovvero di produrre un effetto di soggetto:

In altri termini, rappresentare significa presentarsi nell'atto di rappresentare qualcosa e ogni rappresentazione, ogni segno o processo rappresentazionale comprende una doppia dimensione: una dimensione riflessiva, presentarsi; una dimensione transitiva, rappresentare qualcosa (Marin 1987: 124).

Se dunque la presentificazione dell'assente è il primo effetto di ogni rappresentazione (*représenter*), l'altra dimensione, il presentarsi (*re-présenter*), presuppone il manifestarsi delle tracce dell'enunciazione che l'hanno prodotta<sup>8</sup>.

Vale la pena ricordare a questo punto che se all'interno del paradigma del pensiero linguistico saussuriano degli anni Sessanta l'attenzione era rivolta al concetto di "struttura", al riconoscimento dei segni linguistici (ambito del *semiotico*); è a partire dagli anni Settanta che l'attenzione si sposta sulla comprensione del discorso in atto (ambito del *semantico*). È qui che le componenti della soggettività e dell'intersoggettività assumono la loro rilevanza e centralità grazie al meccanismo dell'enunciazione<sup>9</sup>.

Si veda a tal proposito quanto ricordato da Marin in un articolo omaggio a Benveniste:

Tutto il sistema semiotico della lingua precipita nella semantica dell'enunciazione. La semantica dell'enunciazione, analisi del presente della presenza a se stesso dell'*ego* parlante, precipita, a sua volta, nel buco-trappola del presente, scoprendo nella parola stessa il gesto di autoindicazione (Marin 1976: 42).

A partire da queste premesse, la preoccupazione di Marin non è quella di applicare le nozioni della lingua ad altri sistemi semiotici, come quello del visivo, quanto piuttosto quello di ripensare «il paradigma dell'enunciazione nell'ambito di una semantica dell'enunciazione, intesa come meccanismo di senso soggiacente alle differenti realizzazioni espressive» (Corrain, Fabbri 2001: 12). L'opera, il testo, per Marin è infatti un oggetto-evento singolare, risultato di un *evento enunciativo*, la cui ricchezza risiede nel fatto che esso è il risultato di uno specifico sistema di significazione di cui dover rendere conto attraverso concetti e procedure di descrizione. A farsi centrale in questo contesto è quindi la questione dell'*enunciazione enunciativa*, per cui in ogni testo è possibile rinvenire le marche dell'atto enunciativo che l'hanno prodotto<sup>10</sup>. Sebbene una certa ritrosia

---

<sup>8</sup> È Benveniste (2009: 80) che ricorda come «l'enunciazione è la messa in funzione della lingua mediante un atto individuale di utilizzazione». Gran parte del lavoro di Marin, a partire da questo, sarà infatti dedicato alle semiotiche di seconda generazione, per come solo abbozzato dal linguista in *Semiologie de la langue*. Si noti come recentemente molte importanti ricerche semiotiche come quella di Bertrand (2016) o Paolucci (2020, in particolare: 78), arrivino a conclusioni non troppo differenti da quelle di Marin.

<sup>9</sup> Su questo si veda Bertrand (2000: 53-72); Lorusso, Lancioni (2020).

<sup>10</sup> In *De l'entretien* (1997: 78, *trad. nostra*) Marin esplica quest'orientamento all'analisi dei testi: «voler raggiungere e cogliere il senso della pittura senza gettare su di lei le reti del linguaggio in una sua emergenza originale, in una verginale primitività precedente ad ogni sguardo, a ogni pensiero, a ogni linguaggio, è rinunciare a vedere, è rinunciare allo stesso senso, è cadere nelle disgrazie dell'insensato».

nell'esplicitare questo tipo di metalinguaggio<sup>11</sup>, è questo a cui Marin si riferisce nella complessità del suo lavoro condotto sui sistemi di rappresentazione in termini di *trasparenza* (dimensione transitiva) e *opacità* (dimensione riflessiva) del segno. Una categoria concettuale che Marin riprende dal lavoro che Francois Recanati (1979: 31-48) ha condotto proprio sulla *Logica* di Port-Royal, giunta alla piena maturità in *Opacità della pittura* pubblicato nel 1989:

Una volta rigorosamente posto che, come struttura significante, ogni rappresentazione, sia verbale che visiva, si presenta nell'atto di rappresentare qualcosa, le poste in gioco della ricerca erano ormai i modi specifici dell'articolazione dell'opacità riflessiva e della trasparenza transitiva della rappresentazione [...]. Di qui l'insistenza con cui si sono esplorati in maniera privilegiata i modi e le modalità, i mezzi e le procedure di presentazione della rappresentazione. Di qui l'attenzione rivolta ai dispositivi di presentazione, condizioni di possibilità e di effettività della rappresentazione (Marin 1989: 16).

Un problema, si può dunque notare, al contempo di ordine semantico e pragmatico che pone come centrale il tema dell'efficacia della rappresentazione e del segno. È proprio su questi aspetti che si regge l'impalcatura del chiasmo potere-rappresentazione e in cui si possono ritrovare – come sottolinea Marin (Marin 1977: 52, *trad. nostra*) – linee di affinità tra le condizioni di efficacia del linguaggio e del discorso, e il modello austiniano dei performativi: «potere dei segni, segni del potere o come fare cose con le parole, o il linguaggio come rappresentazione e potere».

## **2. *Trans-significanza*: il potere del discorso**

Per tentare capire la forza euristica di tale proposta e il suo imbrigliamento con la questione del potere, sembra allora opportuno fare un passo di lato.

All'interno delle scienze del linguaggio, la teoria degli atti linguistici (*speech acts*) proposta da John L. Austin definisce un mutamento di paradigma, un vero e proprio momento di svolta epistemologica. Come ricorda Marina Sbisà, è infatti merito dello studioso inglese la rinnovata attenzione al rapporto tra linguaggio e azione:

Si deve a John L. Austin di aver sottolineato il carattere operativo del linguaggio, introducendo il termine “performativo” [*performative*] per indicare quegli enunciati dichiarativi che, proferiti in circostanze appropriate, non sono resoconti o descrizioni, ma esecuzioni di atti (Sbisà 2002: 29).

*Fare le cose con le parole*, per riprendere il celebre titolo dell'opera dello studioso, consiste proprio nel riconoscere che oltre al significato locutorio di ogni enunciato, un ruolo cruciale viene ricoperto dalle differenti modalità con cui tale enunciato viene utilizzato, ovvero alla sua forza illocutoria: «enunciare la frase (ovviamente in circostanze appropriate) non è descrivere il mio fare, ciò che si direbbe io stia facendo di star facendo mentre la enuncio o asserire che lo sto facendo: è farlo» (Austin 1962: 10). A fianco agli enunciati constativi che hanno la funzione di dire qualcosa a proposito del

---

<sup>11</sup> Come mette in luce Careri (2020: 62) l'espressione “enunciazione visiva” è stata utilizzata da Marin con parsimonia e prudenza: «Per molti tra coloro che si occupano di immagini, le ragioni di questa resistenza si devono allo stretto legame semantico tra il termine: “enunciazione” e il linguaggio verbale, connessione che rischia di far apparire il visivo come assimilabile al linguistico e di dare a pensare che se ne nega la specificità».

reale (ordine del semantico), Austin riconosce quindi enunciati performativi che agiscono nel reale (ordine del pragmatico). Mentre i primi hanno lo scopo di descrivere la realtà e rispondono quindi a criteri di verità/falsità, i secondi dipendono invece da condizioni di felicità e infelicità determinate dall'appropriatezza degli enunciati nel momento e nel contesto in cui sono proferiti e dal ruolo di chi li enuncia: fanno quindi riferimento alla forza del discorso effettivamente pronunciato.

Prima di procedere oltre sembra necessario, arrivati a questo punto, fare un bilancio di quanto fin qui emerso. Se da un lato questa tipologia di enunciati proposta da Austin tenta di rendere conto delle diverse forme di azione che il linguaggio rende possibile; la già ricordata prospettiva semio-linguistica che si rifà agli studi di Emile Benveniste consente – invero – di riconoscere che alla base di ogni enunciato risiedono specifiche condizioni enunciative che ne determinano l'efficacia. È quanto mette in luce anche Gianfranco Marrone, ricordando come «laddove Austin riteneva che le condizioni della comunicazione siano la misura della felicità o dell'infelicità di un atto linguistico, Benveniste pensa che sia l'enunciato linguistico a produrre le corrette condizioni di enunciazione che lo rendono efficace» (Marrone 2011: 97). È proprio questa teoria del linguaggio in atto fondata sul modello benvenistiano che ritroviamo all'opera anche nelle ricerche mariniane sulla *Logica* di Port-Royal. Come ricorda anche Paolo Fabbri:

Mentre noi abbiamo avuto bisogno di spogliare completamente il segno dei suoi valori efficaci performativi e poi abbiamo dovuto aggiungere di nuovo questa valenza successivamente, Marin trova un nodo nella storia europea dove il segno trans-sostanziato dall'operazione linguistica ha immediato valore efficace e performativo di per sé. Egli mostra, con grande chiarezza, che ciò non è affatto incompatibile con una teoria del segno di tipo rappresentativo, come nella *Logique* di Port-Royal, in Agostino e in Tommaso (Fabbri 1993).

Ciò a cui si fa riferimento Fabbri è l'enunciato prototipico dell'eucarestia «hoc est corpus meum» che i logici di Port-Royal utilizzano come esempio di segno insieme ad altri (carte geografiche, quadri di pittura, cenere). È in esso che Marin riconosce una specifica modalità di costruzione del segno come efficace individuando una conformità tra l'affermazione consacratrice e la teoria semiotica generale:

Il problema che vorrei sollevare è dunque quello di questa connaturalità e di questa proprietà del modello fornito dall'affermazione consacratrice “questo è il mio corpo” alla logica del significato di Port-Royal, cioè alla teoria semiotica (semantica e pragmatica), intendendo la proprietà nel senso di una reciproca adeguatezza e appropriazione del teologico e del semiotico, e ciò per suggerire [...] che la storia e la teoria sono in perfetta armonia come flussi provenienti dalla stessa fonte e che non ci si può allontanare dall'una senza allontanarsi dall'altra (Marin 1986: 13, *trad. nostra*)<sup>12</sup>.

Grazie all'analisi di questo atto di linguaggio, Marin è così in grado di dimostrare che tanto per i teologi quanto per i logici di Port-Royal non ci fosse «alcuna incompatibilità tra il segno eucaristico che opera [...] come segno efficace, in qualche misura a valenza sacramentale, e la teoria generale del segno» (Fabbri 1993). La formula eucaristica della transustanziazione del pane nel corpo di Cristo funziona grazie al pronome deittico *hoc*,

---

<sup>12</sup> È interessante notare come questo testo, poi ripreso come primo capitolo de *La parole mangée* (1986), sia stato pubblicato all'interno del volume *History of semiotics* del 1983 con il titolo “Un chapitre dans l'histoire de la théorie sémiotique: la théologie eucharistique dans *La Logique de Port-Royal* (1683)”.

la cui funzione è quella di collocare l'enunciato in uno spazio e in un tempo preciso, quello dell'enunciazione. L'affermazione ontologica "questo è il mio corpo" è infatti un atto di parola che dà a un deittico un predicato che è il corpo del soggetto dell'enunciazione e in cui «l'efficacia consiste nel recitare una formula, nel ripetere un discorso e riprodurre una legge» (Marin 1986: 12, *trad. nostra*). È proprio grazie al contesto in cui esso viene pronunciato – la funzione liturgica – che *hoc*, gesto di ostensione, si trova arricchito di una forza specifica.

La cosa a cui la parola si riferisce, il pane nel discorso eucaristico, perde la sua funzione denotativa e referenziale: «Impossibile pensare il linguaggio come un sistema chiuso, perché esso invece vive nelle forme di attivazione e di dinamizzazione garantite dal parlante» (Migliore 2023: 110). Il segno acquisisce un'efficacia trasformativa grazie all'atto predicativo di linguaggio poiché permette la transustanziazione del corpo di Cristo nel pane, della *trans-significanza* del pane in segno pur rimanendo cosa mangiabile. Ecco che si fa così centrale il problema dell'efficacia semiotica del segno e della rappresentazione per cui «si tratterà dunque di definire il circuito di questa forza [...], le condizioni per cui la rappresentazione è anzi tutto potere della rappresentazione [...]. Si tratta della potenza come virtualità attuale, uno stato di possibilità e di capacità di forza» (Pezzini 1993).

### 3. Rappresentazione del potere

Le riflessioni condotte da Marin e la loro forza euristica, trovano un fruttuoso sviluppo in un testo che, per ammissione dello stesso autore, è un'ideale e imprescindibile continuazione del lavoro condotto in seno alla *Logica* di Port-Royal: *Le Portraits du roi* (1981). Questo è un testo in cui lo studioso tenta di mostrare la forte pregnanza del modello eucaristico all'interno del campo del politico – tra teologia e potere –, con particolare riferimento al periodo dell'assolutismo francese del XVII secolo.

Tuttavia, a discapito di quanto il titolo potrebbe far pensare, questo testo non ha alcun tipo di implicazione con il dominio della pittura<sup>13</sup>. "Ritratto" fa infatti riferimento a un'eterogeneità di testi, a un insieme di forme discorsive, come la storia del re raccontata da Pelisson (1670), le medaglie storiche fatte coniare dal potere regio di Luigi XIV, così come la mappa della città di Parigi nel 1652 o la descrizione delle feste per il re al ritorno dalla conquista della Franca contea del 1674. L'insieme di questi testi analizzati permette di concepire l'interesse di Marin sul mutuo rapporto potere-rappresentazione come un vero e proprio effetto di senso che si manifesta a partire sostanze dell'espressione diverse<sup>14</sup>:

Al centro di questa costruzione multimediale [del ritratto del re], Marin pone un'idea tanto semplice quanto estrema nelle sue conseguenze: il re non è tale che nella rappresentazione. In altre parole: il potere reale non esiste prima delle forme discorsive, performative e rituali che lo rappresentano (Careri 2015).

---

<sup>13</sup> Questa è una specificazione necessaria per quanto riguarda il pensiero di Louis Marin. Un *maître à penser* la cui ricchezza in Italia è stata spesso, purtroppo, ricondotta al solo dominio della pittura e della semiotica dell'arte.

<sup>14</sup> È qui in gioco l'analisi di vari testi di una cultura, quella dell'assolutismo francese del XVI secolo, che non è dissimile a quella avanzata dallo studioso Jurij M. Lotman (1985/2022; 1998/2022).

È infatti proprio nelle diverse forme testuali con cui viene costruita l'immagine del re che emerge l'importanza del rapporto chiasmatico potere-rappresentazione<sup>15</sup>.

Se, come si è visto, il potere del dispositivo rappresentativo è duplice – potere di sostituzione ed effetto di soggetto – questo si lega inevitabilmente a questioni di autorizzazione, istituzione e legittimazione: «il dispositivo rappresentativo opera la trasformazione della forza in potenza, della forza in potere» (Marin 1981: 11, *trad. nostra*). Per Marin, dunque, potere è un nugolo inscindibile di forze non esercitate, messe in riserva nella rappresentazione. Ne deriva dunque che la rappresentazione del potere non ha solo lo scopo di mostrare il sovrano, ma di legittimarlo nella sua presenza raddoppiata: «non si tratta più, nel rappresentare qualcuno, di esserne il messaggero o l'ambasciatore, ma di esibirlo, di mostrarlo in carne e ossa a quelli che ne chiedono conto» (ivi: 10). Detto altrimenti, la messa in scena della presentazione della rappresentazione del potere è resa visibile, come “ritratto” del re. Ne possiamo ritrovare un esempio nei *Pensieri* di Pascal:

[I nostri re] per apparire tali non si sono mascherati con abiti fuor del comune, ma si fanno accompagnare da guardie, da alabardieri. Queste truppe armate che hanno mani e forza soltanto per loro, le trombe e i tamburi che precedono, e quelle legioni che li attorniano, fanno tremare i più saldi. Non hanno solo l'abito, hanno la forza. Bisognerebbe possedere una ragione molto affinata per considerare alla stregua di un uomo comune il Grande Signore, circondato, nel suo superbo serraglio, da quarantamila giannizzeri (*Pensieri*, n. 104).

È la forza dell'immagine che viene richiamata in questo passaggio per cui il potere non è tanto da rintracciare nell'esercizio di una forza quanto piuttosto nella messa in valore della potenza: nella capacità, sempre disponibile, di esercitare un'azione su qualcosa o qualcuno. Come ricorda lo stesso Marin:

Potere è essere in grado di esercitare un'azione su qualcuno o qualcosa; non agire o fare, ma avere la potenza, avere la forza di fare o agire. Nella sua accezione più generale, essere capaci di forza, avere una riserva di forza che non è esaurita ma è in procinto di essere spesa. Ci si può anche chiedere cosa sia una forza che non si manifesta. Potere in tal modo significa innanzitutto avere potenza, ma è anche e soprattutto valorizzazione di questa potenza come vincolo obbligatorio, generatore di dovere come legge. In questo senso potere è istituire come legge la potenza, essendo concepito esso stesso come possibilità e capacità di forza. Ed è qui che la rappresentazione va a giocare il suo ruolo, perché sarà sia il mezzo del potere che il suo fondamento. In altre parole, propongo come ipotesi di lavoro che il dispositivo rappresentativo operi la trasformazione della forza in potenza, della forza in potere. Da un lato mettendo in riserva la forza, cioè la potenza; e dall'altro, valorizzando questa potenza in uno stato legittimo e obbligatorio, giustificandola (Marin 1981: 73-4, *trad. nostra*).

L'attenzione rivolta alle modalità discorsive di appropriazione della rappresentazione da parte del Potere<sup>16</sup> ha dunque nel lavoro di Marin l'obiettivo di ri-percorrere la trasformazione di quella «tensione d'assoluto propria del potere» che si esprime

---

<sup>15</sup> Marin ritrova quindi nel rapporto rappresentazione-potere del monarca un prolungamento del “motivo eucaristico” di Port-Royal. Un procedimento in cui si trova esplicitata la posizione Kantorowicz (1957) ne *I due corpi del re* in cui emerge la funzione politico-giuridica giocata dalla teologia cristiana per l'elaborazione di una teoria della regalità.

<sup>16</sup> Su questo si veda anche Chartier (1989).

attraverso il linguaggio nelle sue differenti sostanze dell'espressione. In questa prospettiva, dunque, se da un lato la rappresentazione «significa la forza nel discorso della legge», perché la legge la designa come quell'istanza esterna al discorso giuridico; dall'altro sono i segni stessi a essere percepiti come forza dato che «non sono dei rappresentanti di concetti ma dei rappresentanti di forza» (Marin 1981: 15-8, *trad. nostra*).

#### 4. Rilanci in forma di conclusione

A fianco delle riflessioni condotte sul potere assoluto del XVII secolo, si può guardare a un esempio che Marin riprende a più riprese nei suoi scritti e che permette di vedere l'estendibilità di questo modello a qualunque tipo di discorso sul *politico*. Si pensi, accenna Marin (1980; 1993; 2023), ai documenti di identità come le patenti o i passaporti. Alla frontiera, così come a un posto di blocco in autostrada, il passaporto e la patente esibiti sono rappresentazione di chi li mostra. Come rappresentazione, in tali occorrenze contestuali, passaporto o patente non detengono solo una funzione di riconoscimento quanto piuttosto di autorizzazione e legittimazione del soggetto che li mostra. L'insieme delle informazioni come nome, cognome, dati anagrafici e biometrici, così come la fototessera e le impronte digitali, sono tutti elementi di un apparato che determina e legittima la "presenza reale" dell'individuo. Proprio della rappresentazione è dunque una forza di autorizzazione del soggetto non soltanto *de facto* ma anche *de iure* che permette di vedere attraverso il modello energetico proposto da Marin che «potere e rappresentazione sono della stessa natura» (Marin 1980: 105).

Più che una conclusione, allora, vorrei proporre un rilancio visto che la posta in gioco mi pare sufficientemente importante da essere esplicitata. Sebbene sia innegabile la centralità degli interessi di Louis Marin a proposito della storia e della teoria delle arti, altrettanto importanti si rivelano i suoi contributi a proposito delle scienze sociali *tout court*. Questi, sebbene spesso poco conosciuti, non sembrano infatti di minore importanza e perciò potenzialmente meritevoli di ritrovate attenzioni<sup>17</sup>. Una possibilità di questo potrebbe essere quella di rileggere i suoi contributi sul discorso del panegirico, sui i cortei e le parate alla luce dei recenti sviluppi di una dimensione collettiva, impersonale, dell'enunciazione<sup>18</sup>. Allo stesso modo potrebbe essere interessante riprendere le meticolose e attente analisi condotte sui racconti e sulle fiabe come nel caso del *Il gatto con gli stivali* di Perrault in cui mi pare sia innegabile la vicinanza con le ricerche latouriane a proposito dei regimi di enunciazione in quanto spostamento,

---

<sup>17</sup> La difficoltà della ricezione del pensiero di Louis Marin non è affare solo italiano dove, ad esempio, le sue ricerche hanno segnato dei momenti di importante rigenerazione teorica e metodologica soprattutto all'interno del panorama degli studi semiotici sulla rappresentazione visiva. Ne è un esempio anche la Francia dove sia all'interno del coté filosofico che di quello delle scienze del linguaggio è una figura assente dei dibattiti attuali (cfr. Thomas-Fogiel 2015).

<sup>18</sup> Su questo Bertrand (2016); Alonso Aldama (2018; 2020); Lorusso (2018); Paolucci (2020); Fabbri (2020a; 2020b).

traduzione e delega<sup>19</sup>. Idee *in nuce* per progetti a venire su cui si conta presto di poter rendere conto.

## References

Alonso Aldama, Juan (2020a), «Praxis politique, efficacité, efficience», in *Carte semiotiche. Rivista internazionale di semiotica e teoria dell'immagine*, Annali 6, La casa Usher, Firenze-Lucca.

Alonso Aldama, Juan (2020b), «Régimes véridictoriaux et simulacres du politique», in *Actes Sémiotiques*, n. 121, Université de Limoges, Limoges.

Austin, John Langshaw (1962), *How to do things with words*, Clarendon, Oxford (*Come fare le cose con le parole*, a cura di Carlo Penco, Marina Sbisà, Marietti, Torino 1987).

Benveniste, Emile (2009), *Essere di parola*, a cura di, Paolo Fabbri, Mondadori, Milano.

Bertrand, Denis (2000), *Précis de sémiotique littéraire*, Nathan, Paris (*Basi di semiotica letteraria*, trad. di G. Marrone, Meltemi, Roma 2002).

Bertrand, Denis (2016), «Enonciation: cheville ouvrière ou point aveugle d'une théorie du sens?», in Marion Colas-Blaise, Laurent Perrin, Gian Maria Tore, a cura di, *L'énonciation aujourd'hui: un concept clé des sciences du langage*, Lambert-Lucas, Limoges.

Cantillon, Alain (2016), «Blaise Pascal/Louis Marin», in *Early Modern French Studies*, vol. 38, n.1, pp. 37-47.

Careri, Giovanni (2012), *Introduzione*, in Louis Marin, *Opacità della pittura*, La casa Usher, Firenze-Lucca.

Careri, Giovanni (2015), «Louis Marin e *Il ritratto del re*», in *Il lavoro culturale*, from: <https://www.lavoroculturale.org/1981-louis-marin-e-il-ritratto-del-re/giovanni-careri/2015/>

Chartier, Roger (1989), «Le monde comme représentation», in *Annales*, vol. 44, n. 6, pp. 1505-1520.

---

<sup>19</sup> In particolare, Latour (2002; 2004; 2012).

Corrain, Lucia; Fabbri, Paolo (2001), *Introduzione*, in Louis Marin, *Della rappresentazione*, Meltemi, Roma.

Fabbri, Paolo (1993), «Louis Marin: Trans-sustanziazione, Trans-significanza, Trans-figurazione», Atti della tavola rotonda del Centro internazionale di Scienze semiotiche di Urbino, from: <http://www.louismarin.fr/spip.php?article38>

Fabbri, Paolo (2018), «La folla e i simboli. Intervista con Juan Alonso», in *Carte semiotiche. Rivista internazionale di semiotica e teoria delle immagini*, Annale 6, La casa Usher, Firenze-Lucca.

Fabbri, Paolo (2020), «Prospezioni enunciative. L'avvio semiotico di Louis Marin», in *E/C. Rivista dell'associazione italiana di semiotica*, n. 29, Mimesis, Milano.

Kantorowicz, Ernst (1957), *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton (*I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it. di G. Rizzoni, Einaudi, Torino 1989).

Lancioni, Tarcisio; Lorusso, Annamaria (2020), «L'enunciazione, ancora», in *E/C. Rivista dell'associazione italiana di semiotica*, n. 29, Mimesis, Milano.

Latour, Bruno (2002), «Si l'on parlait un peu politique?», in *Politix*, vol. 15, n. 58, Deuxième trimestre, pp. 143-165.

Latour, Bruno (2004), *La fabrique du droit*, La Découverte, Paris.

Latour, Bruno (2012), *Enquête sur les modes d'existence: une anthropologie des Modernes*, La Découverte, Paris.

Leblanc, Helene (2015), *Translatio signorum: penser les signes à l'Age classique à partir de la division signum formale/signum instrumentale*, tesi di dottorato, Université de Lille.

Lorusso, Annamaria (2018), «Per una semiotica delle soggettività collettive», in *RIFL. Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, SFL 2019, pp. 89-100.

Lotman, Jurij-M. (1985), *La Semiosfera*, a cura di, Simonetta Salvestroni, Franciscu Sedda, La nave di Teseo, Milano 2022.

Lotman, Jurij-M. (1998), *Il girotondo delle muse*, a cura di, Silvia Burini, Bompiani, Milano 2022.

Marin, Louis (1970), *Introduction*, in Arnauld Antoine, Nicole Pierre (1662-1683), *La Logique ou l'art de penser*, Flammarion, Paris.

Marin, Louis (1975), *La critique du discours. Études sur la Logique de Port-Royal et les Pensées de Pascal*, Minuit, Paris.

Marin, Louis (1977), «Le chat botté: pouvoir des signes, signes de pouvoir», in *Diacritics* (ora in Marin Louis, *Politiques de la représentation*, Kimé, Paris 2005).

Marin, Louis (1980), «Le pouvoir et ses représentation», in *Noroît*, n. 249-250 (ora in Marin Louis, *Politiques de la représentation*, Kimé, Paris 2005).

Marin, Louis (1981), *Le portrait du roi*, Minuit, Paris.

Marin, Louis (1983), «Un chapitre dans l'histoire de la théorie sémiotique: la théologie eucharistique dans *La logique* de Port-Royal (1683)» in Eschback, J. Trabant (ed.), *History of semiotics*, John Benjamin, Amsterdam-Philadelphia.

Marin, Louis (1986), *La parole mangée et autres essais théologico-politiques*, Klincksieck, Paris.

Marin, Louis (1987), «Mimesis et description», in *Word&Image*, vol. 4 (ora in Marin Louis, *Della rappresentazione*, a cura di, Lucia Corrain, Meltemi, Roma 2001).

Marin, Louis (1987), *Des pouvoirs de l'image*, Gallimard, Paris.

Marin, Louis (2005), *Politiques de la représentation*, a cura di, Alain Cantillon, Giovanni Careri, Jean-Pierre Cavaillé, Pierre-Antoine Fabre, Françoise Marin, Kimé, Paris.

Marin, Louis (2023), *Attraverso i segni*, a cura di, Mirco Vannoni, Sossella, Roma.

Marrone, Gianfranco (2011), *Introduzione alla semiotica del testo*, Laterza, Roma-Bari.

Migliore, Tiziana (2023), *La parola trasformatrice*, Mimesis, Milano.

Pascal, Blaise (1670), *Pensées (Pensieri)*, a cura di, Adriano Bausola, Bompiani, Milano 2000).

Pezzini, Isabella (1993), «Omaggio a Louis Marin», atti della tavola rotonda del Centro internazionale di Scienze semiotiche di Urbino, from: <http://www.louismarin.fr/spip.php?article20>

Sbisà, Marina (2002), «Atto / Act», in Duranti Alessandro, a cura di, *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Roma.

Thomas-Fogiel, Isabelle (2018), «Louis Marin philosophe? La signification à la croisée du langage et de la vision», in Alain Cantillon, Pierre Antoine Fabre, Bertrand Rougé, a cura di, *À force de signe*, Éditions EHESS, Paris.